

LE PAROLE, CASA DEI POVERI

Vicenza – Festival biblico, 29 maggio 2010

DEFINIZIONE. RAPPRESENTAZIONE. ESPRESSIONE

LA DEFINIZIONE.

Senza tetto, senza dimora: gli “alfieri delle cattive notizie”

▪ Tutte le parole possibili

termini che tendiamo a usare come equivalenti, ma che in realtà equivalenti non sono. La “proliferazione” di termini indica però la natura poliforme, comunque complessa del fenomeno, sia dal punto di vista della **condizione oggettiva** di chi lo sperimenta, sia dal punto di vista dello **sguardo (soggettivo, anche a seconda delle funzioni sociali)** di chi lo prende in esame

barbone

vagabondo (randagio, ramingo)

senza tetto

senza casa

senza dimora

persona senza dimora

senza fissa dimora

homeless

clochard (definizione: da *a cloche-pied, en avançant sur un pied et en gardant l'autre levé* (Encarta) / (art 270 codice penale Fr: "i vagabondi, coloro che non hanno un domicilio, né mezzi di sussistenza e non esercitano un mestiere", sono dei *clochard*, deboli, ovvero coloro che, secondo l'etimologia, camminano "à cloche-pied")

questi termini hanno, oltre che la caratteristica di evidenziare un aspetto del fenomeno (la carenza di attenzione a se stessi, la tendenza a muoversi nel territorio, l'assenza di riparo, l'assenza di abitazione, l'assenza di abitazione come “emblema” di un'assenza di relazioni, ecc), anche la caratteristica di innescare “temperature emotive” differenti nei confronti del fenomeno e delle persone (dalla considerazione romantica al – quasi - disprezzo perbenista), ovviamente non indifferenti riguardo al processo di “stigmatizzazione” sociale e culturale (vedi la non indifferente produzione letterario-cinematografico-teatrale) del fenomeno

▪ Alla radice, una o più cause di disagio, che producono forme più o meno reversibili (in questo conta molto la durata, dunque la cronicizzazione) della condizione di grave emarginazione

> sfratto / perdita casa / alto costo abitazioni / insufficienza alloggi pubblici

> disoccupazione / perdita del lavoro (specie se in età adulta)

> vedovanza / rottura delle relazioni di coppia o familiari

> fuga da abusi domestici o altri tipi di violenza

> fuoriuscita dal carcere senza prospettive

> problemi di dipendenza (alcol, sostanze)

> problemi di salute mentale

> disastri naturali

> veterani di guerra

questi fattori si intrecciano nelle biografie precedenti la caduta sulla strada, poi si complicano rafforzandosi ulteriormente (generandosi vicendevolmente) durante la permanenza sulla strada: multiformità del disagio, non riducibile alla mera assenza di un tetto sulla testa (e da questa constatazione dovrebbero partire le politiche)

Tra esclusione abitativa ed esistenziale

Negli ultimi anni, Feantsa ha sviluppato una classificazione europea per la raccolta dati sull'homelessness e l'esclusione abitativa, denominata Ethos. È un esercizio operativo che fa un'astrazione di definizioni esistenti negli stati membri dell'Ue. Ethos è una definizione **basata sull'alloggio**: questa classificazione consente di individuare differenti categorie di esclusione abitativa, ma soprattutto conferma che

l'homelessness è un **processo** (piuttosto che un fenomeno statico) che colpisce molti nuclei famigliari vulnerabili in diversi momenti della loro vita.

► **continuità, contiguità, evoluzione tra differenti condizioni di disagio**

Documento **ricerca** Fio.psd

Con il termine “senza tetto”, si fa solitamente riferimento alla mancanza di una casa, intesa nel senso fisico di tale termine. Per “senza dimora” s'intende invece la mancanza di un ambiente di vita, di un luogo privilegiato di sviluppo delle relazioni affettive. L'uso del termine “dimora” vuole evocare l'insieme di significati psicologici e culturali legati all'esperienza dell'abitare e non soltanto alla realtà fisica e tangibile della casa come tetto. In questo senso, senza dimora non vuol dire soltanto senza casa, ma anche senza ambiente di vita, di legami, di interessi personali. (...).

E' evidente che la scelta di una delle possibili definizioni del fenomeno non è priva di conseguenze sul piano operativo, politico, culturale. È importante quindi affermare che i due approcci, quello che vede l'**aspetto abitativo** come determinante e quello che insiste sull'**aspetto esistenziale** del fenomeno dei senza dimora non si escludono a vicenda, proprio perché l'universo dei senza dimora racchiude in sé gli aspetti più drammatici delle povertà tradizionali e le problematiche derivate da processi di esclusione sociale che hanno radici in itinerari personali di grande deprivazione e in contesti emarginanti.

In generale, delle povertà e dei poveri, nella comunicazione di massa, ma anche – temo – nella comunicazione interpersonale, nei rapporti “brevi”, si tende a dare una definizione più centrata sugli aspetti sociologici, economici, materiali.

Le parole facilmente trascurano, subordinano, dimenticano, se non addirittura occultano, l'umanità dei poveri, la loro identità (identica alla nostra) di esseri relazionali. Accade inconsapevolmente, ma può essere frutto di un calcolo. Come nel caso dell'imposizione, nel discorso pubblico, del termine clandestino: non ricordo di quale figura retorica si tratti, ma è quella che di un aspetto (giuridico-burocratico) della condizione di un uomo in una comunità, fa il tratto definitorio della sua identità complessiva.

Ciò serve ad allontanare (l'altro). Non tanto perché puzza. O chiede due euro. Ma perché ci espone al rischio della relazione. Che è faticosa. Può richiederci di cambiare. Di fare posto. E può addirittura essere sconvolgente: “nostro specchio” (Pezzana), “alfieri delle cattive notizie” (Baumann)

LA RAPPRESENTAZIONE.

Quando gli “invisibili” diventano visibili: tentativi e contraddizioni

Cinque fattori prevalenti, nel “racconto pubblico” dei senza dimora. Che, in quanto poveri “estremi”, estremizzano certe dinamiche del racconto **sui** poveri...

▪ **Stereotipi: romantico clochard**

Letteratura (capostipite *Il santo bevitore* di Joseph Roth) e cinema (epigono, *La ricerca della felicità*, Muccino-Will Smith) hanno contribuito notevolmente ad accreditare, nella percezione comune, un'idea “romantica”, “scapigliata”, “anarchica”, “libertaria” della vita in strada.

Associata a questa visione, non a caso spesso espressa con il ricorso al termine “clochard”, più mite – anche nel suono – di altre denominazioni possibili, e più relativo all'idea di un percorso (volontariamente) “senza direzione e senza meta”, vi è l'idea della **scelta**. Dunque della **libertà**. Dunque della strada come luogo di realizzazione, sia pur precaria, di una condizione alternativa, o addirittura di contestazione, delle convenzioni sociali.

Per fortuna, anche nell'esperienza di lavoro, oggi questo approccio nel campo dell'informazione appare in regresso. Non so se dipenda dal fatto che si è capito che la “libera scelta”, anche quando si presume che ci sia, in realtà è figlia di un disagio (dinamico, multifattoriale, ecc), o piuttosto dal fatto che ancora si presume libertà, ma non più declinata in chiave romantica, bensì in chiave di potenzialità criminali....

▪ **Emergenze: in inverno fa freddo (in effetti...)**

L'approccio prevalente. Basta guardare le cronache dei giornali di questo lungo, duro inverno. I “barboni” informativamente esistono quando muoiono (o stanno per). Variante dell'ultima stagione: quando bruciano.

Fanno notizia in quanto potenziale materia di cronaca nera, o comunque cruenta. Emergenziale l'approccio politico generale, emergenziale l'approccio informativo: e non si capisce bene quale dei due inneschi l'altro. Probabilmente si rinforzano e alimentano a vicenda.

Approccio che è esito della superficialità e della pigrizia del sistema dell'informazione (non voglio dire dei singoli operatori, che pure ci mettono del loro: esempio, quando telefonano e chiedono la storia di un “nuovo povero”, ma per carità, con caratteristiche ben precise, compatibili con la drammaturgia che hanno in testa per i loro pezzi/inchieste...).

Siccome già spiegare le logiche, le forme, le articolazioni, i luoghi e gli strumenti di un intervento sociale ordinario risulta più complesso, articolato e meno attrattivo del facile squadernamento del binomio freddo-dormitorio, si rinuncia spesso in partenza. La politica incoraggia questa lettura, che a sua volta chiama i politici a rispondere della sola emergenza. La domanda chiave non dovrebbe essere: “Ma quanti posti letto avete predisposto?”. Mentre dovrebbe essere: “Ma quali azioni, operatori, strumenti avete predisposto, durante l'anno, per invitare i senza dimora a servirsi, in inverno, dei posti letto aggiuntivi? O a evitare che vi debbano ricorrere?”.

▪ **Emotività: la notizia “bruciata” su una panchina**

Proprio perché emergenziale e spettacolarizzato (una torcia umana è sicuramente più spettacolare di un lavavetri, che infatti furono abbastanza maltrattati anche dai media, due anni fa), l'approccio al senza dimora è spesso emotivo.

Come al solito, questo è un limite soprattutto della tv.

Che nella condizione del senza dimora trova elementi di forte mobilitazione emotiva (ma perché fa vedere, se facesse anche odorare...): l'aspetto emaciato, la sporcizia, i luoghi inospitali... e poi le storie strappalacrime che sempre i senza dimora possono raccontare, o inventare...

Il mondo dei senza dimora è un mondo che si preferisce accostare e raccontare in base alle reazioni emotive che suscita nel singolo e nel corpo sociale, piuttosto che fare una seria, meditata, approfondita analisi del fenomeno (come si fa, nonostante il debordare degli approcci emotivi, a proposito di certi altri fenomeni sociali – per esempio l'immigrazione -, dove l'alterità è sempre marcata, ma non è

necessariamente marginalità. Dunque le si riconosce una certa dignità come oggetto di studio). E non parliamo di dare voce a questo mondo...

- **Spettacolarizzazione: farsi barbone, per una lacrima in più**

Altro modo di considerare i due temi/approcci precedenti. Anche qui particolarmente importante è il ruolo delle tv.

Una discussione interessante, quando si sviluppò la serie di Berry "Invisibili". Tentativo apprezzabile quanto alle intenzioni, di dare vita a una sorta di "osservazione partecipante televisiva". Insomma, un reportage "dal di dentro". Ma se un giornalista non ha vissuto il prima, il lento processo che conduce a quel "dentro", ha senso fingere una parità di condizione che in realtà non c'è? O è solo un altro modo per elevare il tasso di spettacolarità?

E l'iterazione delle storie individuali, senza la ricostruzione-critica del contesto che le produce e le spiega, ha senso, non dico dal punto di vista politico, ma anche solo giornalistico-informativo?

Infine, procacciarsi storie e lacrime e audience "pagando" l'oggetto delle proprie riprese/interviste, è deontologicamente corretto?

- **Invisibilità: il soggetto debole cede il passo al soggetto forte (v. caso Ballarò)**

Raccontare cosa è successo a *Ballarò*, puntata del 17 febbraio.

Conclusione: anche se non ci fosse stato il Veltroni dimettendo, non ci sarebbe stato spazio. **Il racconto del mondo degli ultimi è sempre una concessione. Prima vengono comunque i diritti e le paure dei "primi"**. Anche in contesti più sensibili di altri (è l'unica redazione "di peso" che ci ha accostato). Anche quando l'illustrazione dei meccanismi che generano il disagio dei deboli (una società senza reti sociali) aiuterebbe a spiegare pure il disagio dei relativamente forti, comunque dei "medi" (di periferie "abbandonate" soffriamo tutti)

L'ESPRESIONE.

Tra patologia e profezia

Analizzate, finora, le parole **sui** poveri: come sono definiti, come sono raccontati, dalla società che li attorna.

Ma che caratteristiche, quali parole hanno le parole **dei** poveri?

Quali parole usano? Per dire di sé?

E in che conto tengono le parole?

Raccontare qualcosa esperienza Scarp. Evidenziare che il “dare voce” a chi non ha voce ha a che fare con

- affermazione, riconoscimento, godimento diritti di cittadinanza
- pluralismo del confronto politico-sociale-culturale, tanto più democratico quanto più è libero il dispiegarsi di tutte le identità, punti di vista, interessi e voci

Alcune caratteristiche emergenti, secondo le esperienze che abbiamo, dei testi che pubblichiamo:

- ingenuità, sentimentalismo (rischio retorica), in alcuni casi persino infantilismo
- in altri casi, tendenza all'esibizione di una certa saggezza o bilancio di vita, come di uno che “ne ha passate molte”
- ma anche, in certi casi, ironico disincanto, divertito distacco, da osservatori “esterni”, smaliziati, quasi compiaciuti, di una trama sociale che li vede esclusi
- delusione e amarezza, raramente rancore, rabbia, odio, accusa (più spesso, autoaccusa)

Temi ricorrenti: spesso si parla di sé, scarsa capacità di astrarre dalla propria condizione di vita. Ma non è detto che siano quelli legati alla difficile condizione materiale, anzi spesso

- Ricordi / rimpianti del passato
- Amori / amicizie / affetti familiari (nostalgia degli stessi)
- Schizzi di quotidianità minore
- Idealizzazione della natura (in contrasto con durezza dell'ambiente sociale-materiale?)

▪ Rottura e bisogno di legami

Una delle caratteristiche della persona gravemente emarginata, quando si arriva al **capolinea della spirale di desaffiliazione** (*affiliation* = legame) è l'incapacità a parlare, a comunicare: esito di una deriva che ha ormai i caratteri della patologia, spesso anche psichiatrica...

Eppure si avverte un **forte bisogno di parlare** (in alcuni pronunciato, quasi ossessivo) in coloro che stanno, e si avvertono, sul baratro di questa spirale di “rottura dei legami”, cui consegue il “distacco dalla realtà” ... => parola ancora di salvezza, prima cadere nel baratro della non-parola, che è sintomo più evidente di non-legame, di irrealtà. Insomma, fino all'ultimo passo, prima del baratro, non vi è mai rinuncia alla parola

Questo bisogno di parlare è sovente segnato da

- difficile relazione con il futuro, pure spesso citato: speranza si confonde con attesa irrealistica, ossessione (Licciardelli) => rischio di popolare di incubi e mostri e fantasmi le prospettive di senso, che però rimangono cruciali
- desiderio estremo di de-finirsi, de-scrivere... => “funzione terapeutica”, di affermazione-riconoscimento della propria identità

Pezzana (Scarp Firenze):

dare la possibilità a una persona senza dimora di esprimersi attraverso un medium comunicativo pubblico può innestare positive dinamiche di acting out, ossia di espressione della propria emotività più profonda e ferita dall'emarginazione e dal disagio esistenziale; per questa via l'esperienza e numerosi studi ci mostrano che la persona senza dimora può essere rimessa in contatto con il proprio “sé”, facilitata nella ripresa di percorsi di autostima che sono la prima ed essenziale via da percorrere per interrompere a spirale di desaffiliazione, che la teoria ci insegna essere la caratteristica comune di quasi tutti i percorsi di emarginazione grave.

Perché questo accada non basta però “aprire gli spazi” della comunicazione alla persone senza dimora;

occorre completare questa apertura in una logica di accompagnamento garantito e prolungato nel tempo della persona coinvolta. A tal fine è fondamentale curare il feed back tra la comunicazione prodotta, il ricevente e l'emittente originario, la persona coinvolta. Tale feed back va ad agire infatti sul meccanismo del RICONOSCIMENTO della propria identità, che è la base imprescindibile del benessere per chiunque, a maggior ragione per coloro a cui tale riconoscimento è radicalmente negato, come avviene per la maggioranza assoluta delle persone gravemente emarginate.
Al fine di raggiungere tale obiettivo "terapeutico", la comunicazione va utilizzata, pur senza eccesso di filtri (altrimenti se ne vanificherebbe l'efficacia) in un contesto di PROGETTUALITA' individualizzata e non a prescindere da essa.

Le parole dei poveri, più che a esplorare le dinamiche della povertà – fenomeno sociologico, servono a illuminare le dinamiche della povertà – assenza, indebolimento delle relazioni e delle prospettive di senso (speranza, futuro). Che è il grande spettro di chi è povero: teme di rimanere solo, senza compagnia, senza ascolto, senza dialogo, senza futuro, più/oltre che senza casa, o senza soldi, o senza lavoro

Dunque, nella loro ingenuità, frammentarietà, autoreferenzialità, irrealismo, le parole dei poveri sono una grande lezione: ci invitano a considerare che, **anche nei casi più estremi di privazione materiale, l'interesse primo-ultimo, comunque essenziale dell'uomo è l'incontro, lo scambio psicologico, morale, intellettuale, sentimentale, emotivo con il suo simile.** Il *logos* è per sua natura *dia-logos*: la parola dei poveri lo conferma, anche nelle condizioni più estreme di torsione dell'umano. Anche dove può accadere di aver smarrito alcune certezze materiali, di consumo, di stabilità, di sicurezza e salute e benessere fisici, l'uomo in fondo non smarrisce mai il **bisogno-desiderio di andare oltre se stesso, di riconoscersi-specchiarsi in un altro se stesso.**

▪ **La profezia dei poveri**

Natura profetica delle parole dei poveri. Non hanno contenuti profetici (anzi, spesso, come detto, ingenui, interessati, irrealistici), **ma una dinamica profetica.**

- Il povero (l'uomo ridotto per definizione a "caso", a "fenomeno" sociologico, psichiatrico, economico), con il suo bisogno-desiderio primo-ultimo di stabilire relazioni, conferma che la persona è irriducibile alla sua biologia, alla sua materialità. Anche quando la pressione dei bisogni di sopravvivenza si fa più radicale, l'uomo non dimentica, non cessa di essere apertura, parola, dia-logo: confermando che l'origine, e l'identità più rivelatrice dell'umano, è spirituale.
- Per dirla con le parole del vangelo: il verbo si fece carne, e anche quando la carne patisce, e coagula il massimo dei disagi e delle paure, dunque reclama il massimo delle attenzioni, non riesce mai a tradire la natura più profonda e più autentica dell'umano, la sua realtà fondatrice, la sua destinazione misteriosa: la carne soffre, ma non si rassegna alla sua sofferenza. In fondo sa, e dice, di essere spirito